

Al festival di Cannes ieri soltanto un film in concorso, dedicato allo scrittore maledetto Joe Orton. Ancora buone sorprese dalle rassegne parallele

Palasport gremiti ogni sera, un disco in testa alle classifiche: Vasco Rossi parla di sé, della sua musica e del pubblico. «Non chiamatemi più profeta»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Rivoluzione in Piccolo

Viaggio al centro dell'uomo

AGGEO SAVIOLI

Piccolo Grande Teatro. Fra i tanti encomi di cui può fregiarsi l'opera oggi felice quarantenne di Paolo Grassi e Giorgio Strehler quello pronunciato in epoca lontana da Bertolt Brecht richiama bene, andando oltre la sua poetica affettuosa, la natura profonda di un'iniziativa spuntata e cresciuta dal terreno fecondo di intelligenze di entusiasmi e di speranze dell'Italia appena postbellica. L'idea cioè di un teatro a misura d'uomo e dell'uomo inteso come essere sociale, ma a misura anche di quella «manualità» che dell'uomo è uno dei tratti distintivi.

Certo ai giorni nostri e domani e dopodomani sarà difficile pensare a un teatro ancora e tutto «fatto a mano» che adegni i prodigi (e i servizi) delle nuovissime tecniche arroccandosi in un orgoglio solitario. E del resto su temi del genere il dibattito è aperto come dimostrava il ricco e teso convegno all'arte della scena «nell'era dei mass media» e promosso dall'Associazione internazionale dei critici.

È significativo tuttavia che nel Quarantesimo Strehler e il Piccolo ripropongano l'Arlecchino servitore di due padroni, ossia non soltanto uno dei loro massimi successi mondiali e il più longevo ma anche e soprattutto uno spettacolo - comunque ricreato - nel quale i fattori decisivi sono l'esperienza corporea dell'attore, nella sua penezza psicofisica e la guida assidua, oculata e incalzante del regista, cose non riproducibili né riproducibili meccanicamente.

Il teatro italiano nel suo insieme si avvia allo scorcio conclusivo degli anni Ottanta soffrendo di molti mali, sotto le sembianze a volte rubiconde e elefantiasi scenografica divisa di ritorno (e di recupero per cui nomi celebri dello schermo in declino di popolarità cercano di riciclarsi alla ricaltra) sovrapproduzione di allestimenti a fronte di un mercato statico o in fase recessiva (e la provincia in ogni modo a contrastare la tendenza al riflusso dominante nelle maggiori città), e a fronte, anche, di una evidente penuria di quadri artistici che non siano né logorati dalla routine né improvvisati. E tutto ciò mentre in qualsiasi settore della comunicazione si assiste - parola di esperti pubblicitari - al trionfo della mediocrità all'ombra della promozione.

Già il futuro immediato del Piccolo, pioniere della lunga avventura degli enti teatrali pubblici (oggi chi più chi meno in crisi di identità) e polo di riferimento anche mitico per chiunque al teatro voglia dedicarsi, si carica quindi di attese diffuse e di responsabilità complesse. Personalmente crediamo che la chiave o una delle chiavi principali dell'avvenire del Piccolo sia nella scuola che ora viene creata all'interno dell'istituzione. Urgente è infatti come non mai l'esigenza di voci e volti nuovi formati e affinati nell'apprendimento e nella pratica. Non è che manchino in Italia accademie «botteghe» e scuole teatrali. Ma il punto è nel rapporto diretto fra studio e lavoro (problema capitale anche in altre sfere di attività se si vuole) e si tratta di sperimentare dal vivo qualità e potenzialità di verificare sulle tavole del palcoscenico (nemergere del teatro l'antica e incancellabile impronta artigianale). Sta di fatto che fra gli altri Stabili sono oggi in grado di contare su una propria compagnia e su energie fresche, quelle dotati per tempo di una scuola a loro organica (Genova, Catania).

Ma quale teatro sarà poi da fare nelle sale del Piccolo soprattutto a partire da quando fra qualche stagione esso potrà giovare della sede «grande» del Fossati (milleducento posti) il doppio di quella dello storico spazio di via Rovello? Si avverte in giro ma forse più nei discorsi fra gli «spettatori di professione» che nell'intimo cuore del pubblico di quello giovane in particolare una certa insoddisfazione verso il netto prepotere dei «classici» nei cartelloni della prosa. Non sarà superfluo ricordare dunque che maestri come Goldoni, Cechov, Pirandello, e in qualche misura lo stesso Shakespeare, sono diventati «di successo» - a rischio ora di esser spacciati da chiacchiera come prodotti di consumo - grazie alla illuminante riscoperta che ne è stata compiuta nel corso di decenni da registi come Strehler (non lui soltanto certo ma lui in prima fila). E che in virtù di tale riscoperta essi sono tornati a dire parole fraterne, perenni e pure di sorprendente prossimità (Rimane un po' a sé il «caso Brecht» ovvero di un autore sul quale in Italia si esercita da qualche anno una sorta di rimozione forzata, cioè che ci dà peraltro conferma dell'essere egli nel suo meglio un poeta di dubbi inquietanti e non di banali certezze).

Nella tradizione - da non tradire - del Piccolo e di Strehler troviamo però se si risale verso le origini non solo i «classici» antichi e moderni ma anche una disponibilità un'apertura generosa verso la drammaturgia nazionale del presente. È questo aspetto forse meno noto o misconosciuto della quarantennale vicenda scrittori di fama e giovani esordienti per più lustri si sono potuti confrontare col pubblico sul palcoscenico del Piccolo. E nella stessa stagione che volge al termine è stato il Piccolo il solo altro Stabile col Teatro di Roma a proporre una novità italiana. Sarebbe bello se proprio il teatro di Strehler col suo prestigio e la sua notorietà mondiale si impegnasse di nuovo nello scovare qualche talento di casa nostra e nel metterlo degnamente alla prova senza nulla togliere (anzi aggiungendo qualcosa) al respiro europeo dei suoi progetti.

Piccolo Teatro di Milano Teatro d'Europa. Porre in luce adeguata e nella sua interezza questo binomio non sarà impresa facile. Occorrerà aggiornare e rafforzare crediamo strutture funzionali e competenze. Intanto la festa dei quarant'anni si onora e arricchisce della presenza di una compagnia illustre e battagliera come la Taganka moscovita. Per Strehler (e come non essere d'accordo?) l'Europa è insomma da pensare davvero in grande travalicando i confini dell'attuale Comunità anticipando nella cultura e nelle arti quelli che potranno essere gli sviluppi di un processo di pace e collaborazione che unisca tutto il vecchio continente dall'Atlantico (anche la Spagna ha adesso a Madrid il suo Teatro d'Europa) agli Urali. Un'utopia forse. Ma le utopie hanno talvolta preceduto il cammino della storia.



Il teatro inventato da Strehler e da Paolo Grassi festeggia i suoi primi quarant'anni. Ma perché la sua storia è così importante?

MARIA GRAZIA GREGORI



Una foto di scena dell'«Opera da tre soldi» di Brecht nell'edizione del 1973/74. In alto il gruppo di fondazione del Piccolo Teatro, con Strehler al centro

Salacrou il motto leggendario «non ha di Piccolo che il nome». Ecco i occhi inquieti di Adriana Asti e il sorriso sornione di Franca Valeri: il volto di Anna Proclemer. Ecco Romolo Valli «gli anni Cinquanta già così *raisonneur* con quell'aria di grande attore borghese. Ecco Giorgio De Lullo giovanissimo e affascinato con la tunica romana in un *Giulio Cesare* di Shakespeare che fece epoca. E Rosella Falk dall'alta figura e dal volto imperioso la celebre Compagnia dei giovani e nata qui su di un palcoscenico che misura ai suoi inizi sei metri di larghezza per quattro di profondità. Di qui la necessità di «inventare» le scenografie che prima portano la firma fantasiosa di Gianni Ratto ora attivo in Bra, alle poi quelle del rigore poetico di Luciano Damiani poi quella del gusto per il chiaroscuro di Ezio Frigerio.

In un ipotetico album di famiglia del Piccolo Teatro non possono sicuramente mancare i tanti volti di Tino Carraro miscelazione buon uomo egoista ideologo spregiatore degli dei, te vero beffardo. Si potrebbe dire che il unico volto che Carraro non ha avuto è quello di Galileo. Ma Strehler

spiega - aveva visto il film con Laughton e scelse Tino Buazzelli.

Grassone e goloso la palandrana guazza il sorriso sornione Tino Buazzelli segna il punto culminante della ricerca brechtiana di Strehler iniziata già prima con l'Opera da tre soldi più volte rinviata per ragioni che non sono del teatro ma della *Realpolitik* che vede Brecht come lo spettro del comunismo. Ecco la Milly recuperata dopo il silenzio sulle gambe miracolosamente intatte e Carraro che scende dalla macchina alcega e Checco Zalone con la maschera giungante di Tiger Brown la risata giovane e la beratonica di Brecht in platea anche se è molto malato e morirà di lì a pochi mesi. E Teo Otto grande scenografo brechtiano che schizza le scene sulle tavole dei ristoranti. E Strehler che in quella notte di febbraio nell'attesa della fine dell'Opera consuma a grandi passi il cartello di via Rovello ricoperto di neve.

Giunto dopo l'Anima buona in stile cinese con Valenti Fortunato e dopo il sorriso tonfo di Schwyk al quale Buazzelli presta la sua ma-

schera il Galileo e però la punta dell'iceberg in quegli anni Sessanta della regia strelheriana della sua visione del mondo.

Lentamente si alza il sipario e una chitarra viene accordata *pong!* Nel mezzo del palcoscenico nel caldo soffio cante carico di noia del estrinseca una signora di fine secolo luma un sgaro sottile. È Sarah Ferrali la grande interprete del *Platonov* di Cechov e che qualche anno prima è stata anche lei. A Andrievna nel primo *Giardino cecchoviano* di Strehler accanto a Luigi Cimara che in dossa con eleganza impeccabile il soprabito *demi saison* di Gaev. E lei ora la prima attrice indimenticabile nella *Folle di Chailot* di Giraudoux con gli occhi sfatti dal bistro la bocca carminio immagine tarlata e intrigante dei bassifondi di Parigi. E lei la madre senza misericordia della *Casa di Bernarda Alba* di Lorca o la ricchissima e crudele Claire Zachanassian della *Visita del vecchio signora* di Dürrenmatt venuti ad esigere la vita di quell'uomo che li ha posseduti e di una fienile e che poi li ha rifiutati. Accanto

Non ci sarà la televisione

Questa sera nel corso della grande festa per il quarantennale che la televisione riprenderà ma non trasmetterà perché sono tempi di campagna elettorale e Strehler e candido nelle liste del Pci. Anzi volerà leggero sulla testa di Carraro Prospero. «Mi ammiro signore» chiederà. Nella domanda e c'è tutta la determinazione di Giulia Lazzarini che al Piccolo è arrivata giovanissima interpretando Clara nel *Arlecchino* e che poi non si è mai andata dando il volto a tanti personaggi femminili.

Il Balotico invece è sempre lui Ferruccio Solin. Arlecchino ormai da ventisette anni «il segreto di Arlecchino di ce non me l'ha spiegato Moratti ma Strehler. Dicono che quando ho iniziato a interpretare questo personaggio l'Arlecchino di Moratti fosse più umano il mio più giovane, fresco e acrobatico. Oggi credo di averla anch'io questa umanità». Si sussurra che questo sarà l'Arlecchino del addio dopo circa millecinquecento repliche nelle più svariate edizioni nel nuovo teatro che sarà pronto fra qualche anno non ci sarà posto per la sua maschera di gatto per i suoi sogni di cibo.

L'ultima foto dell'album di famiglia sono noi, il pubblico, le generazioni che qui si sono affacciate al teatro per la prima volta, quelli che ci sono e quelli che non ci sono più. Con questo pubblico entra ma anche noi dentro un bosco incantato fatto di suoni di personaggi e di ricordi. Lo scabro del lordo del *Prigolo Elyot* il valzer del *Giardino* le risatine delle *Trilogie della villeggiatura* le liti delle *Burlesque* e del *Campitello* la musica cadenzata di Weill. Ci entriamo con occhio allo stesso tempo innocente e vigile perché la fuori del bosco incantato c'è il futuro.

Guai in vista per «L'ultimo imperatore» di Bertolucci?



Continua a fare notizia ancor prima di essere terminato *L'ultimo imperatore* di Bertolucci. Cannes ne proietta al suo spazzoni. Venezia promette qualche bobina in più e un altro qui a Roma è scoppiata una gara legale tra la Tao Film produttrice del film e i gruppi editoriali Fabbri Bompiani Sonzogno Etas e Sperling & Kupfer Editor. La controversia è di natura squisitamente pubblicitaria. La Tao Film ha infatti chiesto il ritiro delle fascette apparse su due libri riguardanti il giovane imperatore Pu Yi. Il primo pubblicato da Bompiani e la traduzione dell'autobiografia dell'ultimo imperatore cinese il secondo è la traduzione dall'inglese di una biografia scritta da Arnold C. Braekman. In entrambi i casi si fa riferimento in copertina al film di Bertolucci, dicendo che la vicenda avrebbe ispirato la pellicola. Da parte loro le due case editrici hanno chiesto al pretore di impedire alla Tao Film di proiettare l'opera e di «diffondere» se eventuali elaborazioni sotto il titolo *L'ultimo imperatore*.

Si è sposato l'ultradrivo Tom Cruise

Giovane bello maledetto ma non troppo e ora sposato Tom Cruise il pilota di *Top Gun* e il mago del biliardo di *Colore dei soldi* ha trovato l'anima gemella e si è deciso al gran passo del matrimonio e «sto celebrato in gran segreto sabato scorso a New York lei è l'attrice Mimi Rogers 29 anni, già interprete di *Gun Ho*. Niente luna di miele comunque per i due sposi. Essendo entrambi impegnati nella lavorazione di due film Tom e Mimi hanno deciso di rinviare il tutto a data da destinarsi».

Protestano gli arabi: questo film ci ha offesi

Ishmar è stato attaccato dal Comitato arabo americano contro la discriminazione. Il film è ritenuto «pieno di stereotipi negativi» in particolare sugli arabi e sui loro cammelli. A tale proposito (la vicenda in bilico tra avventura e commedia narra le peripezie di due cantautori americani in giro per il Medio Oriente a cavallo di un cammello cieco) il Comitato ha chiesto agli ambasciatori arabi di Washington di sollecitare il divieto di proiezione del film nei rispettivi paesi e alla società distributrice la Columbia di presentare delle scuse ufficiali. Non sarà una reazione un po' esagerata?

Jazz è bello E Ravenna anche di più



Il jazz come area espressiva di eccezionale qualità di musiche capace di una grande molteplicità di relazioni interne ed esterne alla propria tradizione. Così Filippo Bianchi direttore del festival ha presentato ieri alla stampa la quattordicesima edizione di Ravenna Jazz che quest'anno si svolgerà dal 26 giugno al 5 luglio. Il centro tematico del cartellone è il sassofono tenore in omaggio a John Coltrane di cui ricorre il ventennale della scomparsa. Si succederanno così musicisti del calibro di Sonny Rollins (26 giugno), Ornette Coleman e Freddie Hubbard (3 luglio), Courtney Pine (4 luglio) e eccezione strumentale Pat Metheny (5 luglio).

Donna (intesa come «Dallas») esce di scena

Per un personaggio che tornerà un altro che se ne va Donna la moglie di Ray uscirà dal mondo di *Dallas* ma solo nella prossima settimana. Lo ha annunciato l'interprete Susan Howard precisando che prima di «scompare» avrà una relazione con Kleyton il secondo marito di Ellie Ewing. La brava attrice texana ha precisato che ama anche scrivere oltre che recitare, pur ricordando che il suo vero amore è il canto. La passione canora è tale che sfruttando la popolarità di *Dallas* la Howard è riuscita a incidere il primo album della sua carriera.

Guerra aperta tra artisti e «coloristi»

La polemica sulla colorazione dei film in bianco e nero sta assumendo toni quanto mai taglienti. Ieri sono scesi in campo Ginger Rogers, Woody Allen e Sydney Pollack. Prendendo la parola davanti a una sottocommissione del Senato l'attrice e i due registi hanno condannato senza termini il procedimento computerizzato che consente di colorare i vecchi film deludendo lo «una pratica mostruosa». «Questi coloristi» ha affermato Allen «non rispettano il pubblico americano né gli artisti scomparsi. Cambiare ciò che è stato pensato in un modo significa alterare anche ciò che il film rappresenta. La sua vera natura».

E IN EDICOLA

ESSERE

I caratteri in bioenergetica

Il Trekking

Medicina tibetana

Giappone

L'Atlante delle piante selvatiche